

ARTE E CULTURA

Daniel Zaccaro, *Io potevo uccidere*

È stato bullo, teppista, rapinatore: Daniel Zaccaro non si sarebbe fermato «perché il male affascina». Ha sbagliato e pagato, poi ha trovato aiuto. Ora, da educatore, ecco che cosa dice ai ragazzi come lui



DI STEFANIA SALTALAMACCHIA

18 GENNAIO 2022



LORENZO MARIA CHIERICI

Questo articolo è pubblicato sul numero 2-3 di Vanity Fair in edicola fino al 19 gennaio 2022

Primavera 2001, Milano, zona Niguarda. Daniel ha 10 anni, gioca nei pulcini dell'Inter ed è la partita più importante. La porta davanti a lui è vuota, tira, ma finisce fuori. Come fuori finirà anche lui. «Non è mica da questi particolari che si giudica un giocatore», ma per il padre è l'ennesima occasione per dirgli «non vali niente, non combinerai mai nulla».

Daniel Zaccaro, nato e cresciuto a Quarto Oggiaro, periferia nord-ovest, oggi ha 28 anni. È stato bullo, teppista e persino rapinatore. Ha sbagliato e ha pagato, è finito in carcere. Prima al Beccaria. Dopo a San Vittore. In mezzo, i trasferimenti per cattiva condotta nelle carceri di Catania, Bari e Bologna e i tentativi nelle comunità di Varese e Arezzo. Poi l'incontro con le persone giuste, e la volontà, lentamente, di cambiare. Il diploma, l'università. All'inizio del 2020 è diventato dottore in Scienze dell'Educazione. Alla sua laurea c'erano tutti: la pm del Tribunale per i minori che l'ha fatto condannare; Fiorella, l'insegnante in pensione che in carcere l'ha fatto studiare; don Claudio, cappellano del Beccaria e fondatore della comunità Kayròs, che l'ha rimesso in piedi. «Non mi sono mai sentito né carnefice, né vittima. Ho solo cercato in ogni modo di emergere come il più forte», spiega, dosando bene le parole. La sua è una storia di caduta e rinascita, di seconde opportunità e di capacità di coglierle. La racconta Andrea Franzoso in *Ero un bullo. La vera storia di Daniel Zaccaro*, in libreria dall'11 gennaio per De Agostini. Anche il loro incontro è una storia. «Noi siamo opposti», spiega Franzoso, mentre Daniel sorride, «io sono un ex bullizzato.

A scuola ero un secchione, Daniel mi avrebbe massacrato. E quando lui faceva le rapine, io ero ufficiale dei carabinieri, avrei potuto arrestarlo io».

Invece chi l'ha arrestata?

«Sono venuti a casa, a cercarmi. Ma l'avevo messo in conto, era parte del piano per

diventare popolare. Mi dicevo “Così si affermerà ancora di più il mio nome in quartiere”».

Il quartiere è Quarto Oggiaro. Com'è stato crescere lì?

«Ruotava tutto intorno al palazzo popolare di via Lopez, numero 8. I primi ricordi sono legati al calcio. Tornavo da scuola, mi cambiavo e giocavo a pallone».

Conserva ancora il kit dell'Inter?

«Oggi tifo Juve, ma allora ero interista. La divisa era il mio orgoglio. Su di me c'era una grandissima aspettativa. Quando uno di Quarto Oggiaro va a giocare all'Inter diventa un po' il sogno di tutti. Ho sentito addosso troppa pressione. Ogni volta che toccavo il pallone ci si aspettava la giocata perfetta, se sbagliavo erano solo insulti. Ero contento quando mio padre non veniva alle partite».

Che rapporto ha oggi con i suoi genitori?

«Dopo il carcere e la comunità sono tornato a vivere con mia madre. Con mio padre non parlo da anni. Hanno divorziato quando avevo 8 anni. Mio padre a volte diventava violento, non ha avuto una vita facile nemmeno lui. Gli è rimasta una ferita aperta, ferita che a lungo ho avuto anch'io».

Che ricordo ha del primo furto?

«A 12 anni rubavo i tappini degli pneumatici delle auto. Sentivo l'adrenalina. Ma credo che quella fosse una ragazzata, non una cosa da criminali».

Cos'è da criminale?

«Quello che è venuto dopo. Rubare le biciclette, i motorini, i portafogli ai ragazzi della Milano bene. In quelle azioni trovavo piacere, mi sentivo appagato. Intanto a scuola erano iniziati i casini. Io che ero sempre andato bene accumulavo sospensioni, picchiavo i compagni».

Cosa si prova a essere un bullo?

«Ti senti sicuro di te stesso, ma è tutto basato sulla paura. Non guadagni rispetto, è timore. Il bullo, in realtà, è un bullizzato. Mio padre prima esercitava il controllo su di me, e io poi lo esercitavo sugli altri».

Qual è il momento in cui ha sentito che non poteva più tornare indietro?

«Ho rubato il cellulare a un ragazzo e si è messo a piangere, mi ha impietosito. Non potevo restituirglielo, ma mi sono tenuto solo la batteria. Poi c'erano le risse. Un giorno ho marinato la scuola per andare a rapinare una banca. Avevo 17 anni».

Cosa ricorda di quel giorno?

«Io e il mio migliore amico ci siamo promessi di lasciare il cuore a casa. Siamo stati dentro 3 minuti, ne siamo usciti con più di 10 mila euro. Nei quattro mesi successivi, abbiamo organizzato altre due rapine. Ero pieno di soldi, di donne, di adrenalina. Volevo le cose più belle: giubbotti, scarpe, regali per le fidanzate. Ci siamo comprati anche una macchina che guidavamo senza patente».

Non si sentiva in colpa?

«Un po', ma faceva parte del gioco. Comportarmi così mi portava a essere glorificato dagli altri. Il bene ti spinge a fare ancora più bene, il male è peggio: affascina. Quando ho iniziato a fare le rapine il mio sogno era prendere un portavalori, e sono certo che se l'avessi fatto non mi sarei fermato. Potevo uccidere, potevo essere un Vallanzasca».

Chi è stato il primo a darle una seconda possibilità?

«In carcere ho toccato la profondità del dolore. Quando sei così giù, provi a pensare di cambiare e allora ti si presenta davanti qualcuno che può aiutarti. Il primo è stato un brigadiere. Poi don Claudio. Infine a San Vittore, nel momento più buio, mi è apparsa Fiorella. Il suo sapere mi ha cambiato. Ho iniziato a divorare romanzi, saggi, tutta la letteratura italiana. Dante, Leopardi, Verga, le maschere di Pirandello. Mi sono detto: da qui, posso ripartire. Dopo San Vittore, don Claudio mi ha riaccolto nella sua comunità. All'inizio pensavo fosse fortuna, ma c'è un filosofo che dice "non esiste la fortuna, esiste il talento che incontra l'opportunità"».

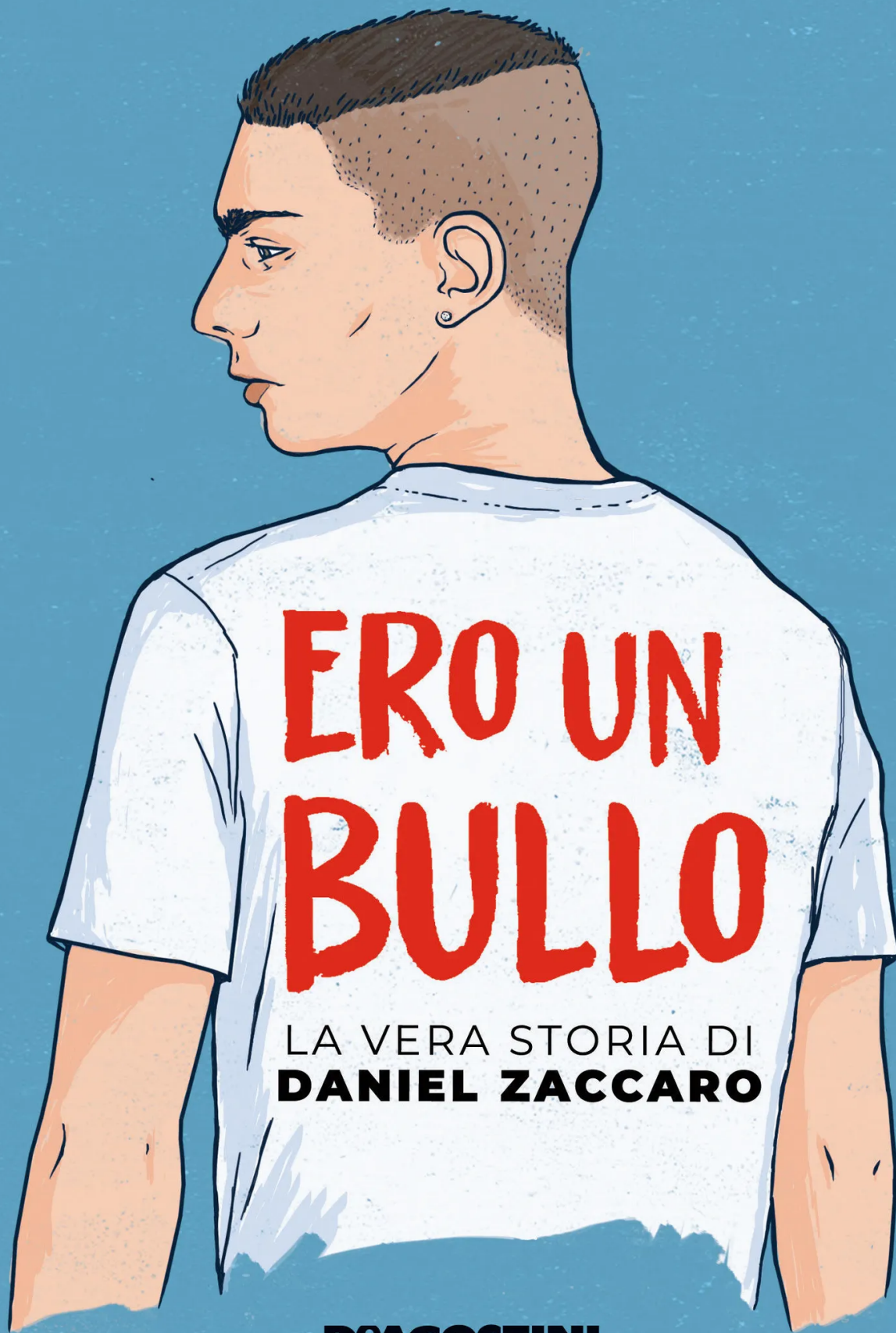
Oggi, da educatore, cosa insegna?

«Che nessuno può salvare nessuno, devi farlo tu. Bisogna stare con gli adolescenti, dargli fiducia. E soprattutto essere coerenti».

Non ha paura di poter ricadere?

«Sì, ma non nel senso di compiere un reato. La psicologa del carcere mi ha scritto una lettera: "Ricordati che sei umano, non perfetto"».

ANDREA FRANZOSO



DeAGOSTINI